

CfP. ATTRAVERSO LA STORIA
Seminario di giovani studiose e studiosi di Storia dell'età moderna
VIII edizione (Bari, 14-15 maggio 2026)

Proposta

*Gesuitici altrove:
dialoghi tra frontiere della fede e del sapere attraverso l'America (XVII sec.)*

Coordinatrice

BEATRICE DE SANTIS

(Università del Salento, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali)

Panel abstract

Tra XVII e XVIII secolo la Compagnia di Gesù si configura come istituzione dal duplice volto: promotrice di un vasto programma culturale europeo e protagonista di ampie imprese missionarie oltreoceano. Il panel propone una lettura integrata di queste dimensioni, analizzando le strategie egemoniche gesuitiche attraverso mediazione, confronto e rielaborazione dell'alterità.

Dalle missioni nel Nord America presso gli Uroni alle reducciones in Paraguay, l'intervento esamina la pratica evangelizzatrice nel Nuovo Continente: prima sul piano ideologico (presupposti teorici, metodi di conversione, dimensione simbolico-confessionale), poi su quello architettonico-urbanistico, mettendo in luce la sinergia tra impulso missionario e costruzione istituzionale nelle reducciones.

L'attenzione si sposterà poi sui processi di trasposizione e rifunzionalizzazione del sapere prodotto da questa convergenza tra slancio missionario e tensione proto-etnografica. L'alterità non è solo oggetto di influenza, ma partecipa alla costruzione del sapere europeo. Così nel Museo Kircheriano, gli oggetti extraeuropei oltre ad essere ricollocati secondo nuove griglie simboliche sono al medesimo tempo fonti probatorie e strumenti di legittimazione politica all'interno delle reti della Monarchia cattolica. Tale cultura materiale alimenta la riflessione enciclopedica di Athanasius Kircher e Kaspar Schott sul diluvio universale, facendo del continente americano sia oggetto di indagine sia chiave dimostrativa della verità storica e naturale del racconto biblico.

Il panel interpreta così la strategia gesuitica come pratica evangelizzatrice e dispositivo di conoscenza, in equilibrio costante tra accomodazione ed egemonia culturale.

1. *La relazione del 1636 di Jean de Brébeuf nel Paese degli Uroni: un viaggio attraverso la costruzione dell'identità cristiana*

BEATRICE DE SANTIS

(Università del Salento, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali)

Paper abstract

Il presente contributo si propone di analizzare la complessa dialettica tra evangelizzazione e alterità culturale attraverso lo studio della relazione del gesuita francese Jean de Brébeuf del 1636, documento cardine inserito all'interno della monumentale raccolta *The Jesuit Relations and Allied Documents*, a cura di Reuben Gold Thwaites. La relazione si configura come una testimonianza sulle dinamiche di contatto tra la Compagnia di Gesù e la nazione degli Uroni, in un momento cruciale di consolidamento della presenza francese nella Nuova Francia.

L'indagine, volta ad analizzare i meccanismi alla base delle pratiche di evangelizzazione ideate dai gesuiti per convertire i nativi, si focalizza su tre assi principali: innanzitutto, contestualizzazione e descrizione della cosiddetta *Festa dei morti*, ovvero la solenne cerimonia di sepoltura delle ossa praticata dagli Uroni, che Brébeuf descrive con minuzia quasi scientifica e profonda inquietudine religiosa. Per i nativi il rito rappresentava un collante sociale definitivo e di forte impatto, volto a fondere le identità delle diverse tribù in un unico corpo collettivo, ma il rifiuto dei gesuiti di mescolare le ossa dei propri defunti con i resti degli indigeni si connota tanto come una scelta religiosa, quanto come gesto di contrasto e opposizione verso una cultura ritenuta abietta e degradante. L'azione diplomatica improntata da Brébeuf – che giustifica il rifiuto non come disprezzo, ma come cautela prudenziale – rivela la capacità gesuitica di muoversi tra rigore dottrinale e flessibilità politica necessaria alla sopravvivenza della missione.

In secondo luogo, il contributo si incentra sull'analisi dei metodi di conversione utilizzati dai gesuiti durante le missioni in America del Nord, nonostante le difficoltà climatiche e linguistiche. Brébeuf, infatti, più volte sottolinea l'arduo compito di vivere in un territorio ostile e, contestualmente, il problema di trasporre le categorie morali cattoliche in una lingua che egli stesso definisce nuova anche in tal senso, poiché estranea a determinati concetti. Emerge qui la figura del missionario come "traduttore culturale" che, con zelo e impegno, tenta di rendere semplici e facilmente assimilabili alcuni concetti religiosi tipici della morale cristiana e sconosciuti per i nativi. Lo smantellamento delle consuetudini sociali perpetuato dai gesuiti passa anche attraverso una rivoluzione linguistica che consente di attuare una conversione mitigata, quasi inconsapevole, ma costante.

Infine, si prenderà in esame la dimensione simbolica e devozionale a cui gli Ignaziani ricorrevano sovente, dimostrando che l'introduzione di culti specifici non costituiva una semplice scelta casuale, ma mirava a fornire un solido modello di virtù a cui uniformarsi. La strategia di Brébeuf punta a trasformare l'identità dell'Urone da selvaggio a cristiano, utilizzando concetti quali devozione, castità e obbedienza come strumenti di disciplinamento dei corpi e delle anime.

Infine, l'intento è, altresì, quello di dimostrare come la relazione del 1636 non si configuri solo come un racconto missionario, bensì come il resoconto di uno scenario in divenire, una storia umana in cui si riflettono le tensioni di un'epoca che tenta di conciliare l'universalismo cristiano con la scoperta dell'alterità. La missione nel Paese degli Uroni descritta da Brébeuf consente di riflettere sulla forza della parola capace di dissuadere e convincere, sull'intensità della fede che diventa

strumento di dominio, sull'incontro con l'Altro che implica sconvolgimento, attrito, ma anche involontaria e profonda trasformazione reciproca.

2. *Architettura, scultura, pittura, urbanistica e pratiche devozionali: sincretismo nelle riduzioni*

LUCA RUGGIERI

(Università della Campania Luigi Vanvitelli, Dipartimento di Lettere e Beni Culturali)

Paper abstract

Le riduzioni del Paraguay furono un esperimento promosso dalla Compagnia di Gesù con l'obiettivo di convertire a "vita civile" gli indios guaraní e integrarli nel sistema coloniale spagnolo. Definite dalla storiografia come parte delle cosiddette "missioni di confine", esse nacquero in territori periferici e difficilmente controllabili dalla Corona. I villaggi gesuitici ebbero quindi una duplice funzione: consolidare in modo pacifico la presenza spagnola e favorire l'evangelizzazione delle popolazioni del Gauyrá. In questo processo di appropriazione di anime e territori, la Compagnia operò secondo il principio dell'*acomodatio*, adattando modelli europei al contesto locale e integrandoli con pratiche e saperi indigeni.

Il presente contributo intende analizzare il ruolo delle pratiche architettoniche, artistiche, urbanistiche e devozionali nelle riduzioni, mettendo in luce come esse siano state strumenti centrali nel processo di conversione e di costruzione di una nuova identità cristiana. L'attenzione si concentrerà sulle modalità attraverso cui lo spazio costruito, le immagini sacre e gli oggetti liturgici contribuirono a strutturare la vita religiosa e sociale delle comunità guaraní.

L'indagine si fonda su un ampio corpus di fonti. Tra quelle edite si considerano la *Breve relación de las misiones del Paraguay* di José Cardiel, le *Lettras edificantes et curieuses* e gli scritti di padre Sepp. A queste si affiancano fonti inedite, come la *Breve noticia de la numerosa y florida cristiandad guaraní* di padre Jaime Oliver S.J., le *Instrucciones para los misioneros del Paraguay y Uruguay* e numerose lettere annue, molte delle quali ancora non pubblicate. Queste ultime offrono informazioni preziose sulle conversioni e descrivono il ruolo svolto dai manufatti artistici nel rendere visibili e comprensibili i contenuti della fede cristiana.

Dall'analisi emerge come l'arte non fosse un elemento accessorio, ma uno strumento pedagogico e politico. Le fonti scritte testimoniano la presenza di atelier all'interno delle riduzioni, collocati nei cortili delle case dei padri, costruite accanto alla chiesa principale. In questi spazi si producevano sculture, dipinti, arredi liturgici e strumenti musicali. I guaraní partecipavano attivamente alla realizzazione delle opere, apprendendo tecniche europee e reinterpretandole secondo sensibilità locali. Si sviluppò così un linguaggio artistico ibrido, nel quale modelli barocchi si fusero con motivi naturalistici propri del contesto paraguaiano.

Parallelamente, l'assetto urbanistico delle riduzioni seguiva uno schema regolare, in linea con le *Ordenanzas* promulgate da Filippo II. La piazza centrale, la chiesa, il collegio e le abitazioni si disponevano secondo un ordine preciso, che rifletteva un'idea di armonia e gerarchia cristiana. Lo spazio urbano divenne così un dispositivo di organizzazione sociale e religiosa, capace di orientare comportamenti e pratiche quotidiane.

Attraverso l'analisi congiunta di fonti scritte e testimonianze materiali, il contributo intende dunque mostrare come architettura, arte e urbanistica siano state componenti essenziali del progetto

missionario gesuitico. Esse non solo facilitarono la conversione, ma contribuirono alla creazione di una nuova cultura condivisa, frutto di negoziazione e di scambio tra Europa e mondo guaraní.

3. *Politiche, prove materiali e linguaggi della conoscenza: dalle frontiere americane al museo kircheriano*

LICIA BIANCHI

(Università Roma Tre, Dipartimento di Studi Umanistici – Universitat Pompeu Fabra,
Departamento de Humanidades)

Paper abstract

Le “frontiere” missionarie, nell’ambito dell’espansione globale del giovane ordine ignaziano, non coincisero soltanto con spazi geografici. Esse si configurarono come dispositivi epistemici atti a ridefinire categorie, classificare fenomeni naturali e ricondurre gerarchicamente le specie entro la grande narrazione della Storia universale, secondo una nuova – e per la Curia romana necessaria – prospettiva cattolica. Le Americhe, l’Asia e il Levante, in questo senso, non furono soltanto territori di evangelizzazione, bensì laboratori di osservazione e di raccolta di informazioni, oggetti e testimonianze funzionali a integrare l’alterità entro una cornice teologica fondata sulla comune genesi dei popoli dopo il Diluvio. La proiezione della storia sacra sulle culture non europee, come in quelle amerinde, – dalla dispersione post-babelica alla genealogia di Noè – costituì una matrice interpretativa attraverso cui spiegare differenze linguistiche, religiose e di costumi senza rinunciare all’unità del disegno provvidenziale.

In questo quadro, tra la metà del diciassettesimo secolo e la prima metà del diciottesimo secolo si colloca l’enciclopedismo kircheriano e la sua risonanza nello studio della diversità religiosa e della storia naturale. Attraverso una fitta rete di agenti e missionari, documentata anche nelle raccolte epistolari in gran parte conservate presso l’Archivio Storico della Pontificia Università Gregoriana, Kircher raccolse materiali, notizie e reperti provenienti dai territori della Monarchia cattolica, rielaborandoli nel corso del tempo all’interno dei suoi circa quaranta titoli, tra cui: la *China monumentis illustrata*, l’*Oedipus Aegyptiacus*, il *Mundus subterraneus* e la sua ultima celebre impresa *Turris Babel*. L’obiettivo non fu meramente descrittivo, bensì la composizione di una “nuova” storia dei popoli capace di armonizzare le differenze osservabili con la tradizione della Chiesa cattolica. Le religioni indigene, ad esempio, vennero interpretate attraverso categorie ermetiche e genealogie idolatriche, mentre lingue e scritture – come i pittogrammi nahuatl – furono lette alla luce di un modello geroglifico universale. Kircher, infatti, diffuse un’interpretazione della “scrittura messicana”, ossia del linguaggio pittografico, alla quale ebbe accesso grazie a una versione del *Codex Mendoza* (codice azteco corredato di traduzione spagnola intorno al 1540), avvalendosi tanto delle fonti classiche della tradizione ermetica quanto della filosofia naturale e degli aggiornamenti scientifici del suo tempo.

Nel cuore di Roma, presso la centrale operativa dei Gesuiti, il museo del Collegio Romano costituì il laboratorio fisico di questa operazione. Fossili, idoli, manufatti piumati, porcellane orientali, esemplari naturalistici tra cui pesci, armadilli o iguane – talvolta inviati da interlocutori quali il *criollo* Alejandro Favián della città di Puebla – non erano semplici curiosità, ma “prove” scientifiche, teologiche e di legittimazione politica nei territori novo ispanici. Essi attestavano

processi naturali e, al contempo, storie umane e genealogie culturali. Mediante la loro esposizione e integrazione in testi a stampa quali il *Romani Collegii Societatis Jesu Musaeum celeberrimum* (de Sepibus, 1678) e il successivo *Musaeum Kircherianum* (Bonanni, 1709), gli oggetti venivano trasformati in argomenti visivi, contribuendo a definire nuove gerarchie del sapere e a stabilire nessi tra natura, storia e religione. Il “laboratorio kircheriano” emerge così come uno spazio in cui l’Europa cattolica rielabora e ordina l’alterità globale, integrandola in una narrazione universale e producendo, al contempo, nuove forme di differenziazione culturale.

Attraverso l’analisi congiunta di oggetti e documenti, il contributo intende mostrare in che modo le frontiere gesuitiche abbiano funzionato non solo come margini geografici, ma come luoghi permeabili di costruzione politica, semantica e materiale nell’età della globalizzazione cattolica tra il Collegio Romano e l’America. L’indagine muovendosi tra storia delle idee e storia materiale, guarda inoltre all’integrazione di strumenti come quelli offerti dal campo dell’Historical Network Analysis. La mappatura delle reti epistolari, dei circuiti di scambio e delle provenienze degli oggetti consente di ricostruire la trama globale che rese possibile la formazione del museo e di visualizzare le connessioni tra Roma e le missioni. Tuttavia, tale ricostruzione mette in luce anche i limiti dell’operazione: le reti risultano spesso solo parzialmente visibili, “buchi” storico-filologici dovuti a perdite documentarie, successive riorganizzazioni della collezione e una mancanza di interoperabilità tra i progetti di raccolta digitale su queste fonti eterogenee. Tutto ciò rimette dunque in mano agli storici il compito di comprendere possibili soluzioni su tale sfida nell’ambito dell’accessibilità e della fruizione della ricerca.

4. *Tra natura e storia sacra: Athanasius Kircher, Kaspar Shott e il diluvio universale*

ZOE LEONI

(Università degli Studi di Torino, Dipartimento Studi Storici)

Paper abstract

Cinocefali, Ciclopi, Panozi, Pigmei: popoli mostruosi e meravigliosi che popolano le pagine di Ctesia, di Plinio il Vecchio e di Pomponio Mela costituiscono per secoli l’orizzonte di un’antropologia simbolica entro cui l’Europa pensa l’alterità. Tali miti permangono nella coscienza europea sino all’irruzione, tra XV e XVI secolo, di civiltà e ambienti naturali mai visti prima, che sconvolgono tanto i saperi eruditi quanto l’immaginario. Le Americhe, l’Africa subsahariana di cui si comincia a intuire l’enormità, l’Estremo Oriente missionario obbligano la riflessione europea a pensare uomini che non rientrano né nelle genealogie note né nei bestiari tradizionali. Il problema non è più soltanto collocare mostri ai margini del mondo: ora ‘l’altro’ è reale, storico, osservato.

A metà Seicento è già ormai tema classico della scrittura erudita e teologica la diatriba sulle origini dell’uomo, sull’esistenza di animali sconosciuti alla Scrittura, sulla presenza di popolazioni ignare del messaggio cristiano e sull’antichità del mondo. L’interrogativo si fa duplice: come conciliare la scoperta di nuove genti con l’unità adamitica dell’umanità? E come spiegare animali, fossili e resti di civiltà antiche che sembrano eccedere la cronologia biblica?

Si assiste così a un prudente ma decisivo spostamento del fulcro esegetico relativo alla storia umana: dalle pericopi di Genesi 1,26-28 e 2,20-25, tradizionalmente centrali per la definizione della

creazione dell'uomo e dell'ordine del vivente, l'attenzione si concentra progressivamente su Genesi 6–9, il racconto del Diluvio che diventa dispositivo ermeneutico universale. La produzione letteraria sull'età postdiluviana conosce così un'espansione significativa. In ambito protestante e cattolico si moltiplicano le opere che cercano di leggere la storia naturale alla luce delle conseguenze della catastrofe biblica: dalla *Geographia Sacra seu Phaleg et Canaan* di Samuel Bochart (Caen, 1646) alla *Telluris theoria sacra* di Thomas Burnet (Londra, 1681), sino all'*Herbarium diluvianum* (Zürich, 1709) di Johann Jakob Scheuchzer.

Gli eruditi della Compagnia di Gesù, anche in questo frangente, non si sottraggono al confronto con le tensioni epistemologiche del loro tempo. Due figure, legate non solo dall'appartenenza alla medesima congregazione ma anche da rapporti biografici e intellettuali, emergono come protagonisti di questo sforzo di conciliazione: Athanasius Kircher e Kaspar Schott. L'eclittismo enciclopedico del primo e il più cauto naturalismo del secondo convergono in un medesimo progetto: spiegare la diversità zoologica e umana attraverso un'analisi che si vuole al tempo stesso scientifica, matematica e scritturistica. Il loro obiettivo non è semplicemente difendere il racconto del Diluvio, ma utilizzarlo come principio ordinatore capace di rendere conto dell'alterità, geografica, biologica e antropologica, che irrompe sulla scena europea.

Pilastro di questo tentativo è l'*Arca Noë* (1675) di Kircher, opera in cui il gesuita tedesco non si limita a dimostrare la plausibilità ingegneristica e logistica dell'impresa di Noè mediante calcoli geometrici e proporzioni architettoniche, ma rintraccia nella dispersione postdiluviana anche la ragione della differenza tra le genti. La varietà dei popoli e delle caratteristiche fisiche viene così ricondotta a un'origine comune, articolata nel tempo attraverso processi di migrazione e adattamento. L'uso strutturale dell'evento noachico è tuttavia già presente nelle opere del suo confratello Schott, come la *Physica Curiosa* (1662) e l'*Anatomia Physico-Hydrostatica* (1663), dove resti fossili e specie zoologiche vengono reinterpretati alla luce della catastrofe universale. Analogamente, nella *Magia universalis* (1657-1659), Schott coniuga dimostrazione matematica ed esperienza empirica per mostrare la plausibilità fisica di eventi ritenuti straordinari, integrando meraviglia e razionalità entro un quadro coerente. Anche nel *Mundus Subterraneus* (1665) Kircher propone una lettura dei fenomeni geologici e paleontologici come conferma della narrazione biblica, ricostruendo fossili di dubbia origine e inscrendoli in una cosmologia che tiene insieme osservazione diretta e tradizione cristiano-peripatetica. La scienza sperimentale non sostituisce la teologia, ma viene mobilitata come strumento di corroborazione: la prova matematica e l'indagine empirica diventano garanzia della verità storica del testo sacro.

L'intervento che si propone vuole avanzare una prima possibile esplorazione del modo in cui le teorie dei due autori si intreccino e come il particolare *mixage* tra l'osservazione empirica, le elaborazioni fisico-matematiche e gli studi proto-antropologici contribuiscano a delineare un 'Altrove' concepito non più nelle semplici fattezze dell'inconsueto e del *mirabilis*, ma come campo conoscibile, interpretabile, e inseribile in un ordine naturale, storico ed esegetico condiviso.

CV

Beatrice De Santis è dottoranda in Storia Moderna al terzo anno del corso in “Human and Social Sciences”, 39° ciclo, presso l’Università del Salento, a Lecce. È cultrice della materia per la disciplina “storia moderna”, presso il corso di laurea di studi geopolitici e internazionali, beni culturali, educazione sociale e tecniche dell’intervento educativo, lettere moderne, SSD HIST-02/A, presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali. Il suo progetto di ricerca, intitolato *"Cultura e tradizioni delle nazioni amerindie del nord America e del sud America nella Relation (1673) del padre gesuita Claude Dablon e nella Relacion (1696) del padre gesuita Diego de Eguiluz"*, si propone di realizzare la prima edizione critica e comparata di due documenti fondamentali per la storiografia coloniale. Inoltre, lo studio mira ad analizzare – attraverso un confronto tra impero francese e impero spagnolo – i diversi approcci di colonizzazione ed evangelizzazione utilizzati dai membri della Compagnia di Gesù. In particolare, la ricerca approfondisce le ragioni del successo, in America del Sud, o del fallimento, in America del Nord, del sistema delle *reducciones*, analizzando come i fattori geografici, climatici e culturali abbiano condizionato il progetto missionario.

beatrice.desantis@unisalento.it

Luca Ruggieri è dottorando in Storia dell’arte Moderna al primo anno del corso in “Storia e Trasmissione delle Eredità Culturali”, 41° ciclo, presso l’Università della Campania Luigi Vanvitelli, a Santa Maria Capua Vetere (CE). Il suo progetto di ricerca verte sulla produzione scultorea nelle riduzioni del Paraguay, argomento trattato già nella tesi triennale presso l’Università degli studi di Macerata, relatrice professoressa Sabina Pavone, e in quella magistrale conseguita all’Università degli studi Roma Tre, relatore Mauro Vincenzo Fontana, correlatrici professoresse Patrizia Tosini e Sabina Pavone. Vincitore del bando Erasmus+ 2024/2025 dell’Università degli Studi Roma Tre, ha svolto parte della ricerca per l’elaborato magistrale nell’area delle missioni condivisa tra Argentina, Brasile e Paraguay. È membro dell’Instituto dos Estudos Avançados da USP (São Paulo, Brasile), dove collabora per la realizzazione di convegni e giornate studio legate alle riduzioni gesuitiche oggi in territorio brasiliano.

luca.ruggieri@unicampania.it

Licia Bianchi, dottoranda in Storia Moderna presso l’Università Roma Tre, in co-tutela con l’UPF – Universitat Pompeu Fabra (Barcelona), con un progetto di ricerca nell’ambito delle Digital Humanities. La sua ricerca è dedicata al collezionismo enciclopedico di Athanasius Kircher e mira a ricostruire le logiche tassonomiche e il ruolo della cultura materiale, approfondendo l’uso di metafore e le reti di scambio internazionale di oggetti nella fase di formazione del celebre *Musaeum Kircherianum* (1651-1680). Laureata in Scienze dello Spettacolo e Produzione Multimediale con una tesi in Epistemologia delle Arti e Storia delle Religioni (Università IUAV di Venezia – Università Ca’ Foscari Venezia), collabora con gruppi di ricerca, centri universitari e istituzioni culturali per la valorizzazione storica del patrimonio e la divulgazione scientifica dei risultati della ricerca. Si

interessa ai processi attivabili tra storia materiale e storia delle idee, anche attraverso la progettazione di archivi e architetture semantiche in ambiente web. Tra le sue pubblicazioni: L. Bianchi (2025), *Il Transitio di oggetti a proposito della collezione kircheriana (1651-1680): mappare la storia materiale tra custodi, prefetti e curatori*. Ricerche di S/Confine, 9, 95-105; L. Bianchi (2025), *Display di carta da Kircher a Bonanni: Epistemologia e tecnologia dei Gesuiti tra oggetti, immagini e linguaggio enciclopedico*, in Cevoloni, A., & Guasti, N. (Eds.). *I gesuiti tra scienza, tecnica e religione: da Kircher a Boscovich*. Edizioni Dell’Orso, Alessandria. 39-53.

licia.bianchi@uniroma3.it

Zoe Leoni è dottoranda in Storia Moderna presso il corso di “Scienze Archeologiche, Storiche e Storico Artistiche” dell’Università degli Studi di Torino, 41° ciclo. Il suo progetto di ricerca si inserisce nell’ambito della storia culturale della scienza in età moderna, con particolare attenzione alla Compagnia di Gesù e alla figura del gesuita Kaspar Schott. L’indagine mira ad analizzare le interazioni tra la componente sperimentale della nuova scienza seicentesca e il retroterra cristiano-peripatetico che ne costituisce ancora l’orizzonte teorico, soffermandosi inoltre sui rapporti tra il gesuita e le nascenti istituzioni scientifiche europee. Tra i suoi interessi di ricerca rientrano inoltre gli Human-Animal Studies e i Critical Animal Studies, ambiti nei quali intende indagare la costruzione culturale e scientifica della relazione tra uomo e animale in età moderna (“Résonances de la bête: il volto umano dell’animalità nel XVIII secolo”, *Itinerari di ricerca storica*, XXXIX (2), 2025, pp. 97-116). Svolge attività di Terza Missione e Public Engagement nell’ambito dei cicli seminariali del Dipartimento di Studi Storici dell’Università di Torino (*Trivia – Sguardi incrociati sulla storia; Corpora – Early Modern Bodies*), di cui è membro del comitato di coordinamento.

zoe.leoni@unito.it